

IL VALORE DELLE OPERE MISURATO A PARTIRE DAL CUORE

Il valore delle opere misurato a partire dal cuore

Un altro tema dei nuclei principali dell'insegnamento di Gesù, riguarda il significato e l'effettivo valore delle opere umane. In maniera sintetica e semplice si afferma che, *dal punto di vista di Cristo, l'azione umana non vale per quello che essa è in se stessa, ma acquista il suo peso in relazione alla persona che la compie*. Quindi, dal punto di vista strettamente evangelico, un'opera, considerata in se stessa, non può mai essere buona o cattiva. Con questo non si intende negare il piano dell'oggettività. Si vuole dire soltanto che un'opera *oggettivamente buona*, può essere intrinsecamente cattiva, se colui che la compie ha un secondo fine. Nella seconda lettera ai Corinzi, si dice che Satana stesso si trasfigura da angelo di luce per ingannare, e lo stesso fanno i suoi servi (cfr. 2 Cor 11,14-15). Oppure, può accadere che un'opera *oggettivamente buona*, possa essere intrinsecamente cattiva, se colui che la compie non vive in grazia di Dio. Anche in questo caso, l'opera buona manca dei presupposti per essere convalidata sul piano soprannaturale in relazione al merito. Vale a dire: l'opera buona è compiuta ma non è meritoria, perché chi si trova in peccato mortale non può meritare soprannaturalmente. Quindi, l'opera buona è come se non esistesse. *Cristo, in definitiva, sposta l'asse valutativo dall'azione alla persona che la compie e alle sue motivazioni profonde*.

Per comprendere meglio questo concetto del merito soprannaturale, si potrebbe immaginare la scena di un uomo che va a visitare un amico: entrato in casa, il cane dell'amico gli va incontro scodinzolando e facendogli festa. Anche l'amico, mostra all'ospite la sua gioia e la sua gratitudine. E' chiaro che il cane e l'amico hanno fatto lo stesso gesto di accoglienza, ma per l'ospite non è la stessa cosa. Il medesimo gesto buono, compiuto da due soggetti diversi, acquista un peso differente. L'uomo e il cane esprimono la gioia dell'incontro, ma per l'amico ospite è più importante l'accoglienza dell'uomo. In maniera analoga, chi vive in grazia di Dio, agisce a un livello superiore rispetto a chi non ha la grazia, e, di conseguenza, lo stesso gesto buono, compiuto da entrambi, non ha lo stesso peso per l'uno e per l'altro. Questo discorso va comunque inquadrato all'interno della dottrina generale della grazia.

La persona: criterio valutativo dell'agire

L'enunciato di base che abbiamo appena formulato, secondo cui l'opera buona non è valutata da Dio in se stessa, ma alla luce della storia personale del soggetto, affonda le radici nell'Antico

Testamento, e precisamente nel primo libro di Samuele, dove la questione viene affrontata in modo più esplicito che altrove. Quando il profeta Samuele va a ungere il re d'Israele fra i figli di Iesse, il Signore indicherà come futuro re d'Israele colui che, al buon senso del profeta, sembra il meno adatto: il più giovane, il più esile di costituzione, inadatto perciò alla guerra e al compito di stratega, come si addice a un re. Successivamente, Davide dimostrerà che non è così; in realtà, egli combatterà con una forza non sua, perché Dio, avendolo chiamato a quella missione, lo rende idoneo con particolari doni carismatici. In 1 Sam 16,7 leggiamo queste parole: “Non badare al suo aspetto né all'imponenza della sua statura. Io l'ho respinto, perché io non guardo ciò che guarda l'uomo. L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore”. Questo enunciato appare come il riferimento veterotestamentario di ciò che Cristo spiegherà ai suoi discepoli a proposito del valore delle opere e, di conseguenza, circa la necessità di sospendere il giudizio. Se un'opera acquista valore alla luce delle intenzioni profonde della persona che la compie, e del suo stato di grazia, allora ne deriva che nessuno è in grado di soppesare realmente il valore di un'opera, incapaci come siamo di scrutare le intenzioni profonde di chi compie un dato gesto. L'opera buona, considerata in se stessa, non ha valore agli occhi di Dio, o meglio: essa ha un valore determinato dalla storia personale del soggetto. Il Signore, contrariamente alla modalità del giudizio umano, sempre esteriore, sposta l'asse valutativo sui contenuti del cuore di chi agisce, e da questa profondità pronuncia il suo infallibile giudizio.

A questo proposito, il Nuovo Testamento ci offre un episodio interessante e degno di particolare nota. Si tratta del testo di Lc 21,1-4, un brano che esprime l'importanza della storia personale, elemento di cui Dio tiene conto, per valutare il significato autentico dei singoli gesti o opere buone: “Guardandosi attorno, vide alcuni ricchi che gettavano le loro offerte nel tesoro. Vide anche una vedova povera che vi gettava due spiccioli e disse: ‘In verità vi dico: questa vedova, povera, ha messo più di tutti. Tutti costoro, infatti, han deposto come offerta del loro superfluo, questa invece nella sua miseria ha dato tutto quanto aveva per vivere’”. L'elemento a cui Cristo si riferisce, è la conoscenza profonda della storia personale, che getta una luce di verità sulle opere. Alla luce della storia di quella donna, vedova e povera, le due monetine da lei gettate nel tesoro del Tempio, acquistano un valore maggiore delle grandi offerte dei ricchi farisei. In realtà, ci sono gesti e decisioni che si capiscono solo alla luce della storia personale e, alla luce di questa, quello che può sembrare formalmente un peccato potrebbe non esserlo, per i grandi condizionamenti e le molte ferite che una persona può portarsi dentro; e quello che, invece, potrebbe sembrare formalmente un

atto di virtù, forse non lo è. Insomma, lo sa solo Dio. Dal punto di vista evangelico, tenendo conto della nostra ignoranza e della nostra incapacità di leggere i cuori, siamo esortati a sospendere il giudizio.

Accanto ai contenuti del cuore, ossia le intenzioni profonde che animano l'agire, e al quadro della storia personale, vi è un altro elemento che influisce sul valore delle opere, e in particolare sulle loro conseguenze soprannaturali: *la grazia battesimale*. Oltre alle intenzioni profonde, l'elemento della grazia santificante influisce sostanzialmente sul peso delle opere, considerato dal punto di vista del merito. Infatti, un'opera buona in se stessa, compiuta da un uomo in grazia di Dio, ha un significato totalmente diverso da quell'opera, pur formalmente uguale, e *oggettivamente buona*, ma compiuta da uno che si trova in peccato mortale. Quest'ultimo può agire bene, ma il bene che compie non ha un merito davanti a Dio: chi non è in grazia, manca del favore di Dio, in assenza del quale non si può avere alcun merito soprannaturale.

Un episodio evangelico degno di nota, a proposito delle opere *oggettivamente buone*, è l'insegnamento di Gesù riportato in Mc 7,14-23. Esso aggiunge un altro tassello alle nostre riflessioni sul valore delle opere: abbiamo detto che l'opera buona non ha valore davanti a Dio, se la persona non vive in grazia e se l'intenzione del suo cuore non è retta. Adesso aggiungiamo che l'opera buona non è in grado di migliorare chi la compie, se la volontà non è orientata verso il bene. Rileggiamo il testo di Marco:

14 Chiamata di nuovo la folla, diceva loro: «Ascoltatevi tutti e intendete bene: 15 non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; sono invece le cose che escono dall'uomo a contaminarlo. 16 Chi ha orecchi da intendere intenda».

17 Quando entrò in una casa lontano dalla folla, i discepoli lo interrogarono sul significato di quella parabola. 18 E disse loro: «Siete anche voi così privi di intelletto? Non capite che tutto ciò che entra nell'uomo dal di fuori non può contaminarlo, 19 perché non gli entra nel cuore ma nel ventre e va a finire nella fogna?». Dichiarava così mondi tutti gli alimenti. 20 Quindi soggiunse: «Ciò che esce dall'uomo, questo sì contamina l'uomo. 21 Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, 22 adultèri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. 23 Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l'uomo».

In questa pericope, Cristo supera il dettato del libro del Levitico, affermando che tutti i cibi sono buoni, e aggiungendo che quello che entra nell'uomo non è capace di contaminarlo, perché tocca

solo il suo corpo, ma non la sua interiorità. Piuttosto è quello che esce dall'uomo che lo contamina. Questo significa che, se ciò che entra nell'uomo dall'esterno non può peggiorarlo, non può neppure avere la capacità di migliorarlo. Il cristianesimo non può essere costruito sul piano dei comportamenti, senza l'assimilazione profonda del suo spirito. In questo senso, anche le iniziative pastorali buone, non sono capaci di cambiare l'intimo della persona, se non c'è qualcosa, un movimento positivo del cuore, che viene dal di dentro.